

Omaggio a Pete Seeger - Ugo Buizza

Strana storia quella di Pete Seeger, musicologo, ottimo suonatore di banjo, pur avendo frequentato e suonato con Woody Guthrie sin dagli anni '30, inizia a pubblicare dischi solo nel 1959, a quarant'anni suonati, anche se già nel 1949 iniziava a suonare con tre altri musicisti suoi vecchi amici d'infanzia, Lee Hays, dotato di una profonda voce da basso, Fred Hellerman chitarra e voce e Ronnie Gilbert, una ragazzina dotata di una voce dal timbro cristallino. Si chiamarono The Weavers e arrangiavano e suonavano brani della tradizione folk americana, molti brani erano scritti da altri vecchi amici come Lead Belly e Woody Guthrie. Alcune erano già famose: "Michael Row the Boat Ashore," "It Takes a Worried Man," "Wimoweh," e "Kisses Sweeter Than Wine." Ma nessuna era più nota della meravigliosa "Goodnight Irene," che impararono da Lead Belly, e "Tzena Tzena Tzena." Entrambe rappresentavano dei 78 giri che raggiunsero, rispettivamente il primo e il secondo posto delle classifiche americane del 1950! Ho imparato ad amare Seeger in giovanissima età. Avevo solo undici anni quando mi imbattei, a casa del fratello maggiore del mio migliore amico, in un singolo (allora si chiamavano 45 giri). L'etichetta, allora esotica, era la Warner Brothers. Era un gruppo americano allora a me sconosciuto: Peter, Paul & Mary e la facciata A era una splendida versione di "Blowin' In The Wind", mentre il lato B era "Where Have All the Flowers Gone?". Non la conoscevo ma, già curioso, andai a leggere l'autore del brano, era un certo Pete Seeger. Rimasi colpito dalla melodia, il testo non riuscivo a comprenderlo. Chiesi all'amico se conosceva quel Pete Seeger e lui iniziò a raccontarmi qualcosa di quell'uomo, già in avanti con gli anni. Mi raccontò storie/leggende, di uomini che percorrevano gli Stati Uniti a bordo di treni merci. Cercò di spiegarmi, allora ero un bambino, il mondo di Kerouac, la beat generation. Aveva mescolato trent'anni di storia americana in poche parole. La Grande Depressione, gli scioperi, le lotte operaie, le lotte razziali, Martin Luther King, i beatnik, l'epopea del folk americano, tutto raccontato come un fumetto, per affascinare un undicenne curioso che tendeva già a mitizzare le voci, i volti e le musiche di un Mondo Lontano. Passano gli anni e l'approfondimento sulle canzoni di Seeger arriverà solo nei primi anni settanta: soprattutto grazie ad un altro mio innamoramento, quello per la voce di Arlo Guthrie, figlio del leggendario Woody, grande amico di Pete. Nel 1969 vidi, in un cinema di periferia, il film di Arthur Penn "Alice's Restaurant", Arlo interpretava se stesso, la sua vita in una comune Hippy e nel film, guarda un po', oltre al ricordo del padre, c'era anche Pete Seeger, il grande amico di famiglia con cui iniziò anche a collaborare musicalmente (vi consiglio l'album Arlo Guthrie & Pete Seeger Together in Concert). Questa figura simpatica, un uomo magro con una barba che ispirava, già con il suo aspetto, serenità e saggezza. Un uomo assolutamente puro. Diverso dai cliché delle rock stars a cui ero abituato. Un uomo che aveva fatto della coerenza la sua bandiera, la sua forza. La militanza nel Partito Comunista Americano, anche negli anni del Mccartismo, il suo senso di appartenenza, l'ecologia e le lotte operaie e contadine. Lui aveva scritto "We Shall Overcome", divenuto inno delle battaglie per i diritti civili, "If I Had A Hammer", "Turn Turn Turn" (meravigliosa la versione dei Byrds negli anni '60), "The Bells Of Rhymney", e la sopra citata "Where Have All the Flowers Gone?", altro grido contro la guerra, reinterpretata da artisti come Joan Baez, Peter, Paul and Mary, The Kingston Trio, The Mamas and the Papas e dall'attrice e cantante croato-americana Ksenia Prohaska nel suo monodramma musicale su Marlene Dietrich, proprio perché l'attrice tedesca lo aveva inserito nel proprio repertorio nel 1962. Ma Seeger è sempre stato un'artista transgenerazionale, omaggiato da grandi artisti che vedevano in lui un Maestro di vita in grado di attualizzare la tradizione imbracciando il suo amato banjo con dolcezza ma, in realtà, come un'arma puntata contro i potenti. Bruce Springsteen lo ha addirittura omaggiato nel 2007 con un intero album. Jackson Browne, Steve Earle, Joan Baez, decine di musicisti hanno interpretato i suoi pezzi e lo hanno spesso voluto accanto per respirare il profumo di una persona pura, al di fuori dello Star System, ricevendo influenze importanti. E' nel 2009 che più di 40 grandi musicisti, di varia estrazione, lo hanno tributato con uno splendido concerto "Clearwater Concert" al Madison Square Garden di New York, di cui esiste anche un Dvd a testimonianza. Probabilmente la sua coerenza era anche il suo limite ovvero, nonostante fosse attivo da oltre mezzo secolo, il suo percorso musicale non ha mai avuto evoluzioni o cambiamenti. Non si è mai fatto attirare dalla dimensione del folk-rock. Famosa la sua polemica con Bob Dylan, durante il Newport folk Festival del 1965, quando vide Dylan imbracciare la chitarra elettrica, la famosa svolta rock di Bob Dylan. Gli staccò addirittura la spina dell'amplificatore, interrompendo l'esibizione. Non poteva tollerare, da purista quale era, che l'Uomo di Duluth, abbandonasse la tradizione e la canzone di protesta. Certo erano altri tempi, ma l'episodio rende benissimo l'idea di che tipo di personalità avesse Pete. Il giorno dopo la sua scomparsa ho avuto modo di leggere alcune dichiarazioni del "figliastro" Arlo Guthrie che, avendogli parlato telefonicamente (Arlo era a New York, Pete in un ospedale in Florida), a conclusione del ricordo di quel colloquio intimo e privato dice "...Ok Lui è morto, ma ciò non significa che se ne sia andato via". Senza retorica, lui rimarrà sempre tra noi, i suoi testi, le sue canzoni continueranno, come da tradizione, ad essere tramandati. Basta una discreta voce e una semplice chitarra o, magari, un banjo!

Marcello Marchesi, il prestigiatore della parola - Mimmo Mastrangelo

«Affogò/perché si vergognava/ di chiedere aiuto». Tra le migliaia di brevi e fulminanti frasi che Marcello Marchesi coniò quella appena citata passa per essere, beffardamente, il preannuncio della sua morte. Che avvenne tragicamente nel luglio del 1978 nel mare del Golfo di Oristano. Per far divertire il piccolo figlio fece una capriola in acqua andando a picchiare mortalmente con la testa sul fondo di pochi centimetri. Si dichiarava un «battutista» ma aggiungeva «io sono pure un battutaro, uno sloganaro». E in effetti Marchesi con quell'aria dimessa da impiegato pubblico - oltre a sceneggiare film popolarissimi ("Totò al giro d'Italia"), scrivere testi di canzoni di grande successo ("Bellezze in bicicletta"), inventare slogan di marchi pubblicitari e del Carosello ("Il brandy che crea un'atmosfera"; "Con quella bocca può dire ciò che vuole") entrati nella memoria collettiva, firmare indimenticabili programmi radiofonici e televisivi che hanno fatto la storia della Rai ("Il signore di mezza età", "Canzonissima") - è stato un geniaccio della battuta sottile ed intelligente, montata sui difetti e le schizofrenie degli italiani, sovrapposta ai proverbi, inzuppata di sarcasmo e doppi

sensi. Tra le sue tante e frenetiche attività, l'umorista milanese nato nel 1912 scrisse anche dei libri, tra questi "Il malloppo" che è un monologo irresistibile di frasi e massime deliranti che da poco è stato ristampato dalla Bompiani. In contemporanea al "Malloppo" la casa editrice milanese ha raccolto, sotto il titolo "Il dottor divago", una ricca infornata di aforismi e battute che danno la cifra del personaggio del quale se fosse ancora in mezzo a noi difficile sarebbe collocare, nel mare magnum della mediocre comicità attuale, la sua verve dissacrante e mai volgare... Infatti come non rimanere di stucco di fronte al Marcello Marchesi che graffia: «Devo fare una cura di calcio/imparare cioè/cos'è/ e cercare di capire i segreti/ del Campionato/o sarò radiato dalla vita incivile», oppure: «E' sbagliato/raccontare le favole/ ai bambini per ingannarli/ bisogna raccontarle ai grandi/ per consolarli». Per non dire di quel suo repertorio (vastissimo) di acide spiritosaggini sui personaggi celebri tipo: «Giulio Andreotti: chi non muore si risiede»; «Umberto Eco: la pietra di Pappagone della cultura italiana»; «Vittorio Gassman: via col vento»; «Gina Lollobrigida: il petto Atlantico»; «Aldo Moro: il dottor Divago»; «Dacia Maraini: la penna montata»; «Giorgio Strehler: l'ora del Brecht-fast»; «Helenio Herrera: l'allenatore in scarica». Bastava poco inchiostro per regalare simpatiche e irresistibili "strofette" a questo prestigiatore della scrittura, formatosi negli anni trenta a quella mai più superata scuola di umorismo che fu "Il Bertoldo", giornale fondato da Andrea Rizzoli. Con il suo pozzo di fantasia Marcello Marchesi è stato un dissacratore dei costumi di un'epoca in cui il Belpaese, nonostante bigottismi, arretratezze ed atavici vizi, sapeva (e voleva) fiduciosamente guardare avanti. Bei tempi gli anni del dopoguerra dove artisti, intellettuali come Marchesi hanno saputo fare la loro parte per far crescere ed accreditare il Paese fuori dai confini nazionali. Scrive in prefazione la premiata coppia della satira Gino & Michele, che a Marchesi bisogna riconoscere il pregio di essere stato «tra i rari esempi di cultura collettiva trasversale, quella che fa l'ossatura di un popolo e di un Paese».

In concomitanza all'uscita dei libri della Bompiani su Marcello Marchesi, autore di programmi della Radio e della Tv pubblica, si apre a Roma il 31 gennaio nel Complesso del Vittoriano la mostra "La Rai racconta l'Italia" con cui si vuole celebrare una delle più importanti istituzioni culturali del Paese attraverso i sessanta anni della sua radio e i novanta della sua televisione. L'esposizione rimarrà aperta fino al 31 marzo.

Manifesto - 30.1.14

L'Europa chiusa in gabbia - Marco Bascetta

Nella prefazione a una raccolta di articoli di Slavoj Zizek e Srečko Horvat (*Cosa vuole l'Europa?*, Ombre corte, pp. 153, euro 14) scrive Alexis Tsipras: «l'economia è come una mucca. Si nutre di erba e produce latte. È impossibile ridurre la sua razione di erba di tre quarti e pretendere che produca quattro volte più latte. Essa ne morirebbe semplicemente». È una immagine semplice e incisiva quella cui fa ricorso il leader di Syriza per descrivere le pretese che la Troika avanza nei confronti della Grecia e i loro devastanti effetti. Fatto sta che il suggestivo esempio scelto da Tsipras è veritiero solo fino a un certo punto. La dottrina e la pratica del neoliberismo hanno trovato da un pezzo il modo di mungere anche la più scheletrica delle mucche, pur rinviandone costantemente il decesso. A partire dalla separazione netta e indiscussa tra l'obbligo di pagare gli interessi del debito e la necessità della crescita economica. Laddove il primo rappresenta un imperativo oltre che indipendente gerarchicamente sovraordinato alla seconda. La rendita finanziaria si garantisce, insomma, non sulla base di una espansione produttiva, ma sulla base di un potere di ricatto spudoratamente travestito da principio etico. **Strangolati e risanati.** Per restare nella metafora bovina, la nostra mucca non avrà bisogno di produrre quattro volte più latte, ma di riversare gran parte del poco che produce nella cisterna dei creditori. Solvenza e sopravvivenza diventano così sinonimi in un assetto europeo che a parole perora la causa della crescita, ma che nei fatti dimostra di saperne, o volerne, fare a meno. Può durare all'infinito? Ragionevolmente si dovrebbe rispondere di no. Ma è difficile prevedere il margine di regressione sociale, economica e culturale che le oligarchie finanziarie possono ancora imporre alla popolazione dei paesi debitori e delle economie più deboli, quanto del benessere e dei diritti acquisiti e quanto a lungo potrà continuare a essere sacrificato sull'altare del *fiscal compact*. In questo senso è assolutamente lampante che la «terapia di risanamento» imposta alla Grecia da Berlino, Bruxelles e il Fondo monetario, funziona come un laboratorio nel quale si sperimenta cinicamente un modello di disciplinamento applicabile a diversi altri paesi europei. È il governo della crisi, nella perpetuazione dei meccanismi che la hanno prodotta, quello che si sta sperimentando nei paesi dell'Europa mediterranea. Su questo punto Zizek e Horvat, a partire dai loro specifici punti di osservazione, rispettivamente la Slovenia e la Croazia, due paesi che non si possono certo considerare al riparo dai ricatti dell'«Europa germanica», ritornano insistentemente. Questo destino da «cavia» toccato alla Grecia e la determinazione politica di rifiutarlo, tenendosi però alla larga da ogni tentazione nazionalista e antieuropea, è tra le ragioni che hanno conferito a Syriza e al suo leader Alexis Tsipras un significato sovranazionale nello scacchiere continentale, ovvero la scelta del terreno europeo come il solo adeguato a contrastare la teoria e la pratica del liberismo. Le simpatie che il giovane leader greco sta raccogliendo in tutto il continente stanno ad indicare che questo punto di vista, quello degli «europeisti insubordinati», come li chiama Barbara Spinelli, si sta ampiamente diffondendo e non solo in vista della scadenza elettorale di maggio. Nella consapevolezza che le socialdemocrazie europee, per non parlare di ancor più moderati centrosinistra, non sono in grado di spingersi oltre modesti correttivi delle ricette liberiste. **La religione del debito.** Il caso greco non è solo quello più drammatico, ma anche quello che più nitidamente ha messo in luce l'ipocrisia delle oligarchie europee e la sfacciataggine con cui sollecitano l'opinione pubblica dei più competitivi paesi del nord. Al momento dell'esplosione del debito greco, i governi che si erano succeduti ad Atene furono accusati delle peggiori nefandezze: di avere truccato e manipolato i conti, di avere dilapidato enormi risorse per mantenere le proprie clientele e per acquistare consenso elettorale, in poche parole di avere corrotto l'intero paese. Ma quando, con le elezioni del 2012, Syriza, un partito che annunciava di ribellarsi alle regole dettate dalla Troika, minacciò di vincere le elezioni, da Berlino a Francoforte a Londra, con il contributo di gran parte dei media filogovernativi, piovvero gli inviti, più o meno minacciosi, rivolti agli elettori greci perché votassero proprio per quei partiti, il moribondo Pasok e «Nuova democrazia», che di quei governi corrotti e corruttori erano stati

i protagonisti indiscussi, ma che ora si rendevano disponibili a tartassare la popolazione in nome dei sacri diritti della rendita finanziaria. Non potrebbe esservi un esempio più chiaro di questo dell'interazione tra oligarchie nazionali e sovranazionali, né indicatore più preciso di quanto insensata e regressiva sia la via del ritorno alle sovranità nazionali. Il governo tecnocratico dell'Unione europea e i governi nazionali, che ne condizionano pesantemente il senso di marcia, condividono e si rimandano, in un continuo gioco di specchi, caratteri sempre più marcatamente postdemocratici. Ciò che a livello nazionale (come dimostra anche la poco appassionante disputa sulla legge elettorale in Italia) rappresenta l'ossessione della cosiddetta «governabilità», che dovrebbe mettere i governanti al riparo dall'insoddisfazione dei governati, corrisponde pienamente, sul piano europeo, a quella rigidità della governance che sacrifica i diritti e i livelli di vita dei cittadini alla stabilità della rendita. Cosicché gli stessi principi, più o meno vincolanti, enunciati dai trattati possono essere sospesi o congelati quando quest'ultima si ritenga minacciata. **Governabilità postdemocratica.** Fatta naufragare la Costituzione europea, si provvede, quindi, ad adattare le Costituzioni nazionali al governo oligarchico della crisi. Costituzioni, fra l'altro, cui non è riconosciuto affatto il medesimo peso, contando, per esempio, assai di più quella tedesca di quella greca, slovena o italiana. Non è stata forse costretta l'intera Europa a pendere dalle labbra della corte costituzionale tedesca di Karlsruhe e subirne i tempi di decisione? Se la Costituzione politica europea è stata lasciata allegramente bocciare dagli elettori francesi e olandesi, non appena si accenni a sottoporre una qualche misura draconiana di governo della crisi a un pronunciamento democratico, scattano il veto e la minaccia, la demonizzazione di qualsiasi alternativa. Così fu quando Papandreu propose di sottoporre a referendum il piano di «risanamento» imposto alla Grecia, per subito rinunciare con una precipitosa e indecorosa marcia indietro di fronte alle reazioni indignate di Bruxelles. Zizek ricorda un episodio forse ancora più grave del dicembre 2012 quando la corte costituzionale slovena negò legittimità al risultato di un referendum popolare che respingeva una operazione di salvataggio delle banche a carico dello stato e dunque dei contribuenti. Secondo la corte l'adempimento di quel referendum, pur costituzionale, avrebbe messo a repentaglio altri valori costituzionali che nel contesto della crisi dovevano essere ritenuti prioritari. «Per dirla brutalmente - commenta Zizek - poiché soddisfare i diktat\aspettative è la condizione per mantenere l'ordine costituzionale, quei diktat e quelle aspettative hanno la priorità sulla costituzione». L'aborto della Costituzione europea e la crisi delle Costituzioni nazionali delimitano oggi il campo di quella governabilità postdemocratica in cui gli interessi dominanti nazionali e sovranazionali si intrecciano e si sostengono reciprocamente, sospendendo diritti e dirottando risorse dal welfare e dai redditi verso la rendita finanziaria. Non dovrebbe più essere un mistero per nessuno che nel contesto della finanziarizzazione la fiscalità ha cambiato profondamente di natura, sostituendo radicalmente la retorica «solidaristica» di cui ancora si ammanta. **Veleni tecnocratici.** Naturalmente oltre la via postdemocratica ne esiste un'altra per così dire predemocratica: quella del ritorno alla sacralità delle sovranità nazionali propugnata da un arco di forze che si estende dai populismi più o meno plebiscitari fino all'estrema destra apertamente fascista, come quella di «Alba dorata», velenoso sottoprodotto del laboratorio greco. Qui si affiancano alla tradizionale xenofobia la nuova mitologia di una presunta guerra tra nord e sud, vaneggiamenti autarchici e ideologie nostalgiche. Per quanto se ne possa prevedere un certo successo è assai difficile che il nazionalismo di ritorno riesca a prevalere. Più probabilmente contribuirà, in una misura che è ancora difficile prevedere, a ostacolare una trasformazione democratica dell'Unione europea. Cosa vuole l'Europa? La domanda che dà il titolo al libro non ha risposta. O meglio, la risposta è che non vuole nulla. Non esiste infatti alcuna entità, costituita o costituente, istituzionale o sociale, in cui risieda una volontà politica europea, una autonomia di pensiero e di progetto che sappia discostarsi significativamente dalla pratica e dall'ideologia della globalizzazione liberista. Questa autonomia è ancora tutta da costruire sull'unica scala che lo può rendere possibile: quella dell'intera Europa. Per il momento sono altre volontà a muovere la macchina comunitaria e a stabilire il funzionamento dei suoi ingranaggi, quelle interessate all'accumulazione del capitale e pronte a reagire violentemente di fronte ad ogni suo blocco. Sono queste volontà che dettano gerarchie ed equilibri e che impongono la competizione su un terreno che dovrebbe essere comune. Il surplus della Germania, cui corrisponde il deficit di altri paesi, non finirà nelle tasche dei lavoratori tedeschi o nelle casse del welfare di quel paese, ma nell'accrescimento dei patrimoni finanziari. Il prezzo spaventoso che il governo della crisi ha mostrato di comportare è da un pezzo visibile ai più, ma la costruzione di un movimento sovranazionale capace di aggredire il modello è solo ai primi passi. Anche l'avventura di Alexis Tsipras può essere considerata, almeno su un piano simbolico, uno di questi. Non qualcosa che si sostituisca a un programma costruito nelle lotte, ma una delle espressioni della sua necessità.

La parola del potere - Cristina Piccino

Chi si aspetta un «giudizio» definitivo sulla figura di Donald Rumsfeld rimarrà senz'altro deluso. *The Unknown Known* in sala dopo la presentazione alla scorsa Mostra del cinema dove era in concorso, grazie alla Wonder Pictures, piccola ma efficacissima casa di distribuzione - nel suo catalogo c'è per esempio la rivelazione dell'anno, *Stop the Pounding Heart* di Roberto Minervini (www.iwonderpictures.it) - non è infatti uno di quei film che ti mandano a casa contento, accarezzando le nostre convinzioni con ciò che si vuole sentire: che i cattivi sono cattivi e i buoni sono i buoni. Lo schema ideologico non appartiene per definizione al cinema di Errol Morris che, al contrario, costruisce le sue «investigazioni» in modo implacabilmente progressivo, utilizzando conflitti interni e invisibili, slittamento di senso, evidenze rimosse. Così il confronto con l'ex-segretario della Difesa americano, Donald Rumsfeld, fabbricante primario del teorema della guerra in Iraq si gioca sul filo (tagliente) della parola, e dei suoi significati; un piano duplice, che non è solo quello di «verità» e «menzogna», e punta invece alle tattiche manipolatorie di opinioni e pensiero collettivi. Rumsfeld è responsabile di migliaia di morti in Afghanistan e in Iraq ci dice in buona sostanza Morris, ma senza di lui la guerra ci sarebbe stata lo stesso. *The Unknown Known*, diviene dunque una riflessione sull'America, e su quella politica «culturale» sviluppata nelle logiche del potere, con al centro uno dei suoi protagonisti più influenti. Il regista utilizza nella sua indagine diversi elementi, soprattutto i «fiocchi di neve», i promemoria che a migliaia Rumsfeld lasciava «cadere» intorno a sé, in modo da direzionare le opinioni altrui. Questa centralità del linguaggio è evidente già

dal titolo, che rimanda a una delle frasi sibilline con cui Rumsfeld ha cercato dall'inizio di motivare l'intervento in Iraq: «Ci sono cose che sappiamo, cose che non sappiamo, e cose che non sappiamo di sapere». Però alla domanda se l'amministrazione Bush era certa che Saddam avesse armi di distruzione di massa, Rumsfeld allora come ora rimane muto. Ammicca, sorvola, si nasconde tra quelle parole che sa manovrare abilmente, e che in realtà fluttuano sul vuoto. Abilissimo istrione davanti alla macchina da presa, il sorriso che diviene ghigno inquietante nella determinazione da fedelissimo repubblicano, Rumsfeld è maestro nella tattica della sottrazione. Di fronte all'evidenza capovolge le sue stesse frasi, nessuno aveva mai unito Saddam a Osama replica alla domanda di Morris. Eppure gli archivi televisivi dei suoi discorsi pubblici con cui preparava la guerra, ci dicono il contrario. Se «l'ignoto noto» appare come uno sberleffo lessicale, nel fiocco di neve che apre il film, l'opinione su Saddam e sulle scelte da fare di Rumsfeld è sin troppo chiara: dobbiamo schiacciarlo. Morris va indietro nel tempo, scava negli archivi della giovinezza di quel ragazzo ambizioso, entrato molto giovane in politica, sposato alla stessa donna come dice orgoglioso per sempre. Vicino a Nixon, poi a Ford, di cui è consigliere alla difesa, gli è accanto quando gli sparano addosso. Stessa ossessione nella costruzione del nemico per giustificare l'aggressività nella politica estera e il controllo interno. Prima erano i comunisti, decenni dopo sarebbe diventato il terrorismo islamico. Fedele al potere che nonostante questo lo allontana, Reagan lo manda come inviato speciale in Medio Oriente quando lui si aspettava la promozione a vice presidente. Rumsfeld non si sbilancia, non dà mai giudizi nemmeno quando le cose lo toccano più da vicino. Tutto ha una sua necessità, nessun commento sia davanti al Watergate che alle immagini di Baghdad distrutta, e di una guerra sfuggita da quel «controllo». Smorza, evita, misura, prende le distanze. Sono gli «effetti collaterali», quelli che i governi praticano in dosi massicce, autoassolvendosi. Non è uno che esegue gli ordini, Rumsfeld, lui li dà, traccia la linea che sarà quella della paese, e questo non può ai suoi occhi essere mai sbagliato. Il terrorismo si diceva. Leggiamo in sovrimpressione al volto di Rumsfeld la definizione che ne dà il vocabolario: «L'uso di violenza illegittima, finalizzata a incutere terrore ... e a destabilizzarne o restaurarne l'ordine». Ma anche: «Metodi di pressione culturale e psicologica fondati sull'uso di argomenti semplicistici e intimidatori». Non corrisponde alla sostanza dei discorsi di Rumsfeld sull'Iraq all'America e al mondo? Nel lessico personale dell'intervistato però la parola corrisponde a Osama Bin Laden, all'11 settembre, agli attentati, a Saddam. Perché avete fatto la guerra? insiste Morris, declinando nel sostantivo «voi» la sua presa di distanza. Voi chi? Chiede Rumsfeld. Voi/Noi risponde Morris, l'America. Questo slittamento semantico è anche lo spazio in cui il regista pone il confronto. Che è, appunto, quello della parola, la parola delle menzogne, le parole della negazione, l'assenza delle parole. La Storia è lì, e interroga quelle parole inanellate per confondere che, respinte, si auto annullano. Siamo su un altro piano rispetto al precedente *Fog of War*, stavolta Morris non «inchioda» Rumsfeld come li ha fatto con McNamara. Ma questo perché la partita si gioca altrove, e al di là di Rumsfeld. L'orizzonte dell'immagine è anche quel fuoricampo del potere in cui il movimento storico si ripete uguale a se stesso, e ogni lezione del passato rimane inascoltata. Abu Ghraib, Guantanamo che - osserva piccato Rumsfeld - è ancora lì nonostante le promesse di Obama. Non c'è tortura, afferma, eppure testimonianze e rapporti della Croce Rossa parlano di condizioni inumane e torture feroci. Anche questo è un «danno collaterale» naturalmente. Ma nessuna frase dell'ex-segretario, a dispetto della sua abilità, riesce a darne una spiegazione. Parole. Immagini. *The Unknown Known* pone delle domande anche allo statuto del cinema come strumento di resistenza alla rimozione, o alla mancanza di immaginazione che governa il fare della politica. Non c'è nulla che glorifichi Rumsfeld, o che gli fornisca un minimo appiglio di calore nella messinscena gelida e essenziale di Morris. La scommessa è tutta in quel rapporto tra parola e immagine, nella costruzione di una faccia pubblica del potere e nel suo capovolgimento. Il mare di parole di carta a cui si appiglia Rumsfeld svanisce, schiacciato da una responsabilità che l'uomo Rumsfeld, a differenza di McNamara non prende neppure in considerazione. L'errore nel suo caso non esiste, eppure è lì, davanti i nostri occhi, in ogni giravolta di quelle sue parole che nonostante gli sforzi verso il contrario, ci rivelano la propria verità. E con essa interrogano anche chi ascolta, media, informazione, opinione pubblica. La responsabilità diviene anche nostra, cosa che il troppo semplice gioco binario tende a assolvere.

Repubblica - 30.1.14

Salgado: "La mia lettera d'amore alla terra scritta con le foto" - Fabio Gambaro
PARIGI - "Volevo mostrare il piacere che si prova stando a contatto della bellezza della natura" Sebastião Salgado presenta così le straordinarie fotografie di *Genesi*, il progetto cui si è dedicato negli ultimi anni e che ora viene proposto a Venezia, nella Casa dei Tre Oci. La mostra - che resterà aperta dal 1° febbraio all'11 maggio - vuole essere un invito ad amare e a salvaguardare il pianeta, cambiando i nostri comportamenti e ritrovando la necessaria armonia con la natura. Una natura di cui le immagini del celebre fotografo brasiliano sottolineano la dimensione più incontaminata e selvaggia. Non a caso - accanto alle fotografie di alcune popolazioni sperdute dell'Amazzonia, della Nuova Guinea, dell'Etiopia o del nord della Siberia - la maggior parte degli scatti ritraggono animali maestosi e splendidi paesaggi: "Genesi è una lettera d'amore alla terra scritta con la macchina fotografica", spiega Salgado, che tra qualche giorno compirà settant'anni. "Non volevo però fotografare la natura come un antropologo o un reporter tradizionale. Mi interessavano invece le emozioni e il piacere di un viaggio durato otto anni attraverso alcuni dei luoghi più belli e isolati del pianeta". **Per lei che ha sempre fotografato gli uomini, è stato difficile fotografare la natura?** "No, in fondo è la stessa cosa. Per fotografare gli uomini occorre rispettarli e comprenderli. Per la natura e gli animali mi sono mosso nello stesso modo. Durante tutti questi anni, il vero viaggio è stato dentro me stesso. Per conoscere l'altro da sé occorre conoscere se stessi. Il viaggio mi è servito a questo". **Genesi è un lavoro all'insegna del mito delle origini?** "In maniera inconscia, probabilmente è stato così. Per via dell'età, ma anche per tutti gli anni passati a fotografare la sofferenza, la miseria e la violenza degli uomini, avevo bisogno di rigenerarmi e purificarmi. Fotografando la bellezza della natura, mi sono reso conto che anch'io facevo parte di questo universo affascinante. E ne sono stato felice". **In questi scatti la dimensione estetica è più marcata che nei suoi lavori precedenti?** "No. Per me, l'estetica è un

linguaggio costante, non una variabile. Non a caso, mi hanno spesso rimproverato la dimensione troppo estetizzante delle mie foto, specie di fronte alla violenza e alla miseria. Questa però è la mia forma di scrittura, il mio stile. Cambiano i soggetti, non il mio linguaggio fotografico, che nasce sempre da una forma di partecipazione spirituale. Una foto, prima di essere uno sguardo critico, è capacità di materializzare questa partecipazione in un'immagine. Certo, poi, è anche una forma di comunicazione che si rivolge agli altri. Le mie fotografie però non nascono dal desiderio di comunicazione, ma dall'istinto". **Una volta stampata, la fotografia sfugge all'intenzione del fotografo?** "Molto spesso è così, anche perché ciascuno di noi può leggere una foto in maniera diversa. Spesso, il pubblico vede nei miei scatti dettagli che io non ho mai visto. Si appropriava delle mie immagini, le fa sue. E ciò vale soprattutto per le fotografie in bianco e nero, che hanno una dimensione più partecipativa". **Perché?** "Nelle fotografie a colori c'è già tutto. Una foto in bianco e nero invece è come un'illustrazione parziale della realtà. Chi la guarda, deve ricostruirla attraverso la propria memoria che è sempre a colori, assimilandola a poco a poco. C'è quindi un'interazione molto forte tra l'immagine e chi la guarda. La foto in bianco e nero può essere interiorizzata molto di più di una foto a colori, che è un prodotto praticamente finito". **Per questo lei ha sempre privilegiato il bianco e nero?** "Quando ho iniziato a fotografare, i colori erano molto saturi. C'era il rischio che prendessero il sopravvento sui soggetti che volevo mostrare, sulla dignità delle persone, sui sentimenti, sulla storia. La bellezza dei colori rischiava di cancellare tutto il resto. Nelle mie foto c'è tutta la mia vita, le mie idee, la mia etica. Oltretutto, una foto è sempre inscritta all'interno di una storia, a cui io partecipo direttamente, dato che di solito trascorro molto tempo nei luoghi o con le persone che vorrei fotografare. Dietro ogni scatto c'è questa continuità, questa partecipazione. E l'immagine deve riuscire a trasmetterle". **Immagino che molte volte si sia trovato di fronte al dilemma di dover scegliere tra vivere e scattare una foto. Come ha risolto questa contraddizione?** "Ci sono molte cose che una foto non riesce a trasmettere. Ad esempio certi paesaggi grandiosi. Quando mi rendo conto che non riesco a cogliere quello che vorrei, allora lascio la macchina fotografica e mi limito a guardare, a vivere. In altre situazioni, invece, il dilemma è tra agire e fotografare. Davanti al dolore e alla sofferenza, mi è capitato spesso di non riuscire a fotografare, perché troppo scosso dalle emozioni. Mi sembrava più importante prendere in braccio un bambino morente e correre a cercare un medico. Altre volte di fronte alla violenza e all'umiliazione, mi sono vergognato di appartenere al genere umano e mi sono messo a piangere. Tutte le volte che una foto rischiava di ledere la dignità delle persone, ho preferito non scattare". **Significa che ogni volta la foto è il risultato di una scelta?** "Sempre. Si sceglie un soggetto, ma si sceglie anche se fotografare oppure no. Anche per questo, una foto non è mai oggettiva. Istintivamente il fotografo esprime un punto di vista, una visione del mondo, un modo di leggere la realtà. In maniera cosciente o incosciente, una foto è sempre soggettiva. L'oggettività fotografica non esiste". **Come decide che un'immagine è riuscita?** "Quando riesce a riprodurre e a trasmettere le emozioni che ho provato mentre scattavo. Naturalmente esistono molti diversi tipi di foto e diverse intenzioni fotografiche. Io appartengo alla famiglia di quei fotografi che vanno verso gli altri, verso il mondo. I fotografi che cercano di cogliere le emozioni e l'istantaneità del reale. Fotografi come Henri Cartier-Bresson, Josef Koudelka, Gianni Berengo Gardin, Ferdinando Scianna e tanti altri. Per me fotografare è un'avventura e una scoperta". **Di formazione lei è economista. Cosa resta di quegli studi?** "Moltissimo. L'economia mi ha insegnato a guardare, contestualizzare, comprendere e sintetizzare. Inoltre, se non avessi avuto la formazione da economista, non so se mi sarei interessato allo stesso modo agli uomini e al mondo del lavoro. Insomma, anche se non appare sempre direttamente, gli studi di economia continuano ad agire dentro di me e a orientare il mio lavoro fotografico".

Dalla Francia la scommessa Youboox, lo Spotify dei libri - Anais Ginori

PARIGI - Arriva lo streaming per i libri anche in Francia. Si chiama Youboox ed è una biblioteca virtuale di migliaia di libri consultabili online. Come succede con altre famose applicazioni di streaming, Youboox propone un accesso gratuito con una biblioteca limitata (10mila titoli) e pubblicità nelle pagine, oppure un abbonamento di 9,99 euro al mese che permette di sfogliare 50mila volumi senza inserzioni e con modalità offline. Il meccanismo è lo stesso di quello usato per la musica da Deezer o Spotify (20 milioni di abbonati in Europa), per film e serie tv da Netflix, che in Francia sarà disponibile tra qualche mese, con grande preoccupazione dei professionisti del cinema. Anche tra i protagonisti dell'editoria francese ci sono perplessità sull'avvento dello streaming letterario in un settore in forte crisi. Nonostante l'esempio finora positivo nel campo della musica e del cinema, molti editori temono che l'offerta gratuita o comunque per pochi euro al mese possa essere il colpo fatale. "Non c'è alcuna concorrenza con i libri cartacei" ribatte Hélène Mérillon, fondatrice di Youboox, che ha già 200mila utenti, 2500 abbonati e 5 milioni di pagine viste. Il gruppo francese sostiene anzi che lo streaming dei libri permette di allargare i lettori, incrementando gli "incontri" con nuovi autori e libri. Secondo un sondaggio pubblicato da Youboox, il 77% degli utenti ha scoperto così scrittori o collane che non avrebbe magari visto in una normale libreria, anche virtuale come Amazon. E il 66% sostiene che lo streaming è un ottimo mezzo per condividere rapidamente nuovi consigli di lettura. Questa nuova offerta esiste già negli Stati Uniti con piattaforme come Scribd, eReatah, Librity, Entitle. Nei Paesi Bassi c'è Ridido, in Germania lo streaming letterario più popolare si chiama Skoobe e in Spagna c'è 24symbols con 400mila titoli e 150 editori che hanno già aderito. Prima di Youboox, in Francia ha debuttato, con minor successo, Cyberlibris che si promuove lo slogan "from cloud to couch", dalla nuvola al divano. Tutte le applicazioni permettono di scaricare legalmente ultime novità e grandi classici, ma anche di ritrovare titoli ormai fuori catalogo, non più disponibili nelle librerie tradizionali. Youboox ha messo in linea romanzi, saggi, fumetti. I puristi avranno da ridire sul fatto che la lettura si può fare solo su iPad e tavolette Android, ma non con Kindle o altri lettori di libri elettronici più sofisticati. Finora in Francia l'ebook fatica a decollare: soli il 3% di libri elettronici venduti l'anno scorso, contro il 20% negli Usa e il 12% in Gran Bretagna. Ma secondo gli esperti il consumo di ebook è stato frenato anche dalla mancata convenienza economica: il prezzo su Amazon e altre piattaforme non è molto più basso del libro cartaceo. Inoltre, secondo Youboox, è il consumo culturale che sta cambiando. "Le nuove generazioni sono molto meno attaccate al possesso del libro - spiega Mérillon - amano sfogliare liberamente, saltando da un libro all'altro, prima di decidere o meno l'acquisto".

Sequenziato il batterio della peste bubbonica del 541

ROMA - Una certezza e un mistero. Un gruppo di ricercatori della canadese università Macmaster ha sequenziato il dna del batterio della peste bubbonica che causò una pandemia tra il 541 e il 542: il risultato sorprendente dello studio, pubblicato dalla rivista scientifica britannica The Lancet, è che il ceppo di questo virus non è all'origine di altre epidemie successive come la peste nera del 1348, responsabile della morte del 60% della popolazione europea. Ciò che non si spiega è per quale ragione il ceppo della pandemia bizantina, avvenuta ai tempi dell'imperatore Giustiniano, sia scomparso senza lasciare traccia; non vi sono neanche resti archeologici più antichi grazie ai quali si possa risalire a ceppi dello Yersinia Pestis precedenti. Rimane quindi un mistero in che modo il batterio - di norma residente nei ratti, che non vengono colpiti dalla malattia - abbia accumulato le mutazioni necessarie per infettare gli esseri umani e provocare la patologia. Secondo alcune testimonianze dell'epoca al culmine questa pandemia uccideva 10.000 persone al giorno soltanto nella città di Costantinopoli, andando a ridurre la popolazione di circa il 40 per cento. La peste avrebbe causato nei territori bizantini circa 25 milioni di decessi. Secondo altre stime questa cifra sarebbe stata molto più alta: 100 milioni di morti.

Indagine Nas: possibili nuovi casi Stamina

ROMA - Potrebbero scoppiare a breve nuovi casi Stamina, con l'utilizzo illegale di cellule staminali. A dirlo è Cosimo Piccinno, generale dei Nas (Nucleo antisofisticazione e sanità) in audizione oggi al Senato, in commissione Igiene e Sanità, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul caso. Sottolinea dunque Piccinno: "Mi corre l'obbligo di segnalare che sono in corso accertamenti amministrativi che potrebbero evolvere in atti di Polizia giudiziaria su altri casi di infusioni di cellule staminali al di fuori delle regole, con rischi per la salute pubblica. Potremmo avere presto un caso Stamina 2, 3 e 4". A seguire, Piccinno svela che "in sede di approvazione del decreto Balduzzi sono circolati messaggi di propaganda e minacce verso coloro che avrebbero potuto votare contro gli emendamenti finalizzati alla prosecuzione dei trattamenti con metodo Stamina". Da rappresentanti "del Movimento vite sospese, che fa capo a Stamina", così come da cittadini favorevoli al metodo di Davide Vannoni, sono giunti "messaggi via e-mail di minaccia a parlamentari, come la deputata Silvia Giordano. Questo è comunque stato segnalato all'autorità giudiziaria". Dopo di lui, a parlare è Luca Pani, direttore generale dell'Agenzia italiana del farmaco (Aifa) che esprime i propri timori: "Sospettiamo - dice - che in Italia "la deregolamentazione sulle cellule staminali possa aver prodotto situazioni analoghe a quelle di Stamina". Anche Pani è stato ascoltato oggi a Palazzo Madama per l'indagine conoscitiva sul caso del metodo messo a punto da Davide Vannoni. Pani definisce la situazione rilevata nelle cartelle cliniche dei pazienti in cura agli Spedali Civili di Brescia "un 'cieco totale', nessuno sa che cosa viene infuso. E' una cosa che avveniva 150 anni fa, è una regressione della medicina che fa inorridire e pensare che accada in Italia deve essere motivo di riflessione. Sono cose che, con tutto il rispetto, si fanno in Thailandia, Cina, Vietnam, Messico, dove non c'è nessuna regolamentazione. Nel resto del mondo la legge impedisce che accadano queste cose". Preoccupata anche la scienziata e senatrice a vita Elena Cattaneo: "Anche a me stanno arrivando diverse segnalazioni relative a infusioni di staminali al di fuori della legge - ammette - Non vorrei che ci fosse un 'effetto domino' e che il nostro paese diventi il luogo dove è possibile che si verificano tali situazioni". Demoralizzato, invece, Marino Andolina, vicepresidente della Stamina Foundation: "Oggi alla commissione Sanita' del Senato Aifa e Nas ci distruggono - dice - Si parla dei fallimenti delle terapie, negando i risultati. Se la Commissione non accetta di parlare anche con le famiglie, siamo finiti". Stamani, intanto, agli Spedali Civili di Brescia, stop alle infusioni di staminali secondo il protocollo Stamina: nove medici hanno scelto una sorta di "obiezione di coscienza", annunciando di essere disposti a proseguire le cure solo su indicazioni specifiche, caso per caso, dell'autorità giudiziaria, ma le famiglie dei piccoli malati sono in rivolta: "La vita dei nostri bambini è a rischio per colpa di un'improvvisa "obiezione tecnica" da parte dei nove medici responsabili della somministrazione delle cure compassionevoli con protocollo Stamina". A denunciare l'illegittimità del cosiddetto "sciopero bianco" è il neonato "Movimento per le cure compassionevoli", che raccoglie le famiglie dei bambini in cura. Contestualmente, però, il presidente della Regione Lombardia, Roberto Maroni, ha garantito che la relazione sull'ispezione disposta agli Spedali civili di Brescia sarà pronta entro la giornata di oggi, come annunciato nei giorni scorsi, e che domani la presenterà al ministro della Salute, in un incontro a Milano. E dall'Associazione Luca Coscioni arriva una richiesta ufficiale di stop al metodo Vannoni: "La vicenda Stamina è durata anche troppo - sottolinea il segretario Filomena Gallo - Uno scandalo a cui va posto un stop immediatamente per evitare che chiunque possa all'improvviso inoculare l'olio di serpente". Previste prossimamente le audizioni in Commissione anche dei rappresentanti di Stamina Foundation e delle associazioni dei famigliari dei pazienti.

New York dichiara guerra ai cigni: saranno sterminati - Fulvio Cerutti

Per molti sono uno dei simboli dell'amore. In molti vengono fotografati l'uno di fronte all'altro perché con il loro lungo collo e la testa viene a crearsi la forma di un cuore. Ma non tutti la pensano così, soprattutto a New York dove presto i cigni verranno sterminati perché considerati una specie troppo invasiva. Il Dipartimento dello Stato di New York per la Conservazione Ambientale ha dichiarato guerra a questi volatili: la loro presenza metterebbe a rischio l'habitat delle anatre e oche native, sarebbero colpevoli di frequenti attacchi alle persone e sarebbero una minaccia per i voli aerei. Eppure erano stati introdotti dall'Europa alla fine dell'Ottocento in virtù del loro «appeal» estetico sono diventati una minaccia per l'ambiente. Ora li aspetta un triste destino: verranno gassati e presi di mira da tiratori scelti, mentre le loro uova coperte di grasso per non farle dischiudere. Il tutto con l'obiettivo di eliminare tutti i circa 2.200 esemplari entro il 2025. Lo sterminio non si fermerà solo ai volatili presenti nelle acque demaniali, ma lo Stato chiederà anche il permesso a privati e governi locali di fare altrettanto sui loro terreni. Ovviamente c'è già chi non è d'accordo con il progetto: «Se sono nati qui dovrebbero esser considerati specie locali», ha detto al New York Times, Michael Vangi,

uno dei tanti appassionati di questi animali. «Sappiamo che ci sono molti “difensori” dei cigni, ma non possiamo basare le nostre decisioni sull’aspetto estetico di un uccello quando questo comporta così tanti problemi» ha commentato Bryan Swift, esperto di uccelli acquatici del Dipartimento Ambientale. La drastica decisione ha convinto anche molti biologi che invece puntano il dito nei confronti dei cittadini e turisti che per anni hanno nutrito questi animali provocando un aumento incontrollato della popolazione che negli ultimi anni è triplicata. Proprio per questo motivo già nel 1993 si tentò un’iniziativa, meno drastica: ma la copertura delle uova con il grasso e la rimozione degli uccelli solo dai parchi naturali ma non riuscì a risolvere il problema.

La Stampa - 30.1.14

Morten Brask, il Pico d’America che si perse dietro Marx - Luigi Forte

Non si può dire che la genialità abbia portato fortuna al giovane William Sidis detto Billy. Eppure il suo quoziente d’intelligenza era tra i più alti mai registrati nella storia degli Stati Uniti. Quel piccolo americano, figlio di genitori ebrei ucraini scampati per miracolo alla violenza e al carcere zarista, è un vero enfant prodige, un novello Pico della Mirandola che a un anno e mezzo già sa leggere, a tre memorizza ogni pagina di libro e poco dopo impara da solo greco e latino. Poi negli anni a venire scrive saggi di matematica e astronomia e infine, ormai undicenne, espone a un pubblico di super-specialisti la sua teoria sulla Quarta dimensione. Perbacco! Ma chi è mai questo genio, vissuto realmente nella prima metà del Novecento fra Boston e New York, che mette insieme Euclide e Tolomeo e non è secondo a nessuno, nemmeno al grande Karl Friedrich Gauss? Ce lo racconta con molta efficacia il giornalista danese Morten Brask nel suo fortunato romanzo, *La vita perfetta di William Sidis*. Billy è un infelice tallonato dalla sua fama, incalzato dai giornalisti, vittima della sua precocità e del suo talento. Suo padre Boris, psicopatologo, ha fatto di tutto per stimolare la curiosità di quel figlio anomalo che non pago delle molte lingue che già conosce fin dalla più tenera età, ha pensato bene di inventarne una nuova, il vendergood, utilizzando come modello la grammatica latina. Mentre la madre Sarah, ambiziosa e nevrotica, lo porta in giro da amiche e conoscenti come un animale raro, un fenomeno da baraccone, uno scherzo della natura che la grande borghesia di Boston osserva divertita e incredula. Brask è un ottimo fabulatore: ha una scrittura scorrevole e accattivante e fa di tutto per trasformare il suo resoconto in un gioco di contrapposizioni, con un plot in cui passato e presente si confrontano in costante tensione. In brevi capitoli si salta senza sosta dal 1944, l’anno in cui Billy non ancora cinquantenne muore per un’emorragia cerebrale, solo e dimenticato, a quel passato di lontane glorie quando il pargolo enciclopedico era sulla bocca di tutti e sulle prime pagine dei maggiori quotidiani americani. Ma poi qualcosa andò storto. Proprio le sue singolari doti ne minano il futuro esiliandolo dalla vita normale: William è sempre più un diverso, un emarginato nella società, incapace di comunicare anche i propri sentimenti alla giovane Martha, che tanto lo ammira e con cui condivide la passione per il socialismo. Lui, idealista e pacifista che traduce per schiere di immigrati gli ideali bolscevichi, finisce in carcere per una dimostrazione; poi, libero sotto cauzione, viene segregato dai genitori e dichiarato «mentalmente instabile» per proteggerlo da ogni eventuale pericolo. Non gli è servito a nulla tenere lezioni a Harvard sulla geometria euclidea di fronte a studenti ben più anziani di lui, leggere Kant e Marx da giovinetto, imparare a memoria il *De bello gallico* o elucubrare sull’universo. Il sapere non ha generato, ma anzi estraniato l’uomo. Lo ha chiuso in un carcere mentale da cui tenta invano di evadere. Il romanzo di Brask è la tragica testimonianza di una lotta per la libertà che si ribalta in esilio. Chiuso nel suo mondo come un alieno, Billy scrive libri singolari sul modo di collezionare biglietti di trasporto, sugli incidenti stradali o su possibili analogie fra uomini dei Paesi Baschi e tribù indigene. A metà strada fra realtà e invenzione nasce un soggetto che sembra un lontano parente dei personaggi dello svizzero Robert Walser. Anche loro come Billy avrebbero detto: «Non voglio fare carriera!». Così quel potenziale Nobel si adatta ai mestieri più strani pur di eclissarsi e sfuggire al proprio passato. E’ impiegato nell’ufficio contabile della Lynch & Co., ma si licenzia non appena lo vogliono promuovere perché ne hanno subodorato il talento. Accetta perfino un lavoro di traduttore pur di far perdere le sue tracce. Come confessò ad un giornalista nel 1914: «Vorrei vivere la vita perfetta. L’unico modo per vivere la vita perfetta è viverla in solitudine». Solo in ciò Billy ha raggiunto il proprio ideale cancellando quel bambino troppo grande per il suo destino di uomo.

Antonio Moresco, se il folle clochard trova la bella samaritana - Piersandro Pallavicini

C’è un Moresco monumentale e c’è un Moresco in scala ridotta. Il primo - quello degli *Esordi* e di *Canti del Caos* - richiede altrettanto giganteschi, possenti lettori; il secondo - quello di *La Lucina* e ora di *Fiaba d’Amore* - è per tutti. Ma entrambi i Moresco sono sé stessi al cento per cento, autori di opere dove mettono anima e corpo, bruciandosi, consumandovisi dentro, credendo ciecamente nella letteratura come forma d’arte, nella letteratura fatta senza astuzie editoriali, senza pigrizia, senza disincanto. Con *Fiaba d’amore*, però, come un anno fa con *La Lucina*, si diceva che Moresco ha inventato questa nuova misura che riesce ad «arrivare» a un pubblico ampio. In queste centosessanta pagine troviamo un romanzo che si muove sulla struttura della fiaba: ne è protagonista un vagabondo, il «vecchio pazzo», che vive nel suo angolo, tra i suoi cartoni, con un colombo per unico amico. È un uomo distrutto, che ha rinunciato a speranza e dignità. Ma che un bel giorno - ed ecco la fiaba - viene portato via dalla strada da una donna giovane, bella, dolcissima. Succede e basta, senza alcuna spiegazione, se non le misteriose e non meglio chiarite intenzioni della donna di «fare qualcosa di grande e meraviglioso insieme». E portar via dalla strada significa prendersi cura di lui in tutto e per tutto: ripulirlo dalle sue indicibili sozzure, poi sfamarlo, poi ospitarlo nella propria casa, tenerlo a vivere con sé, a dormire con sé. Significa baciarlo, fare sesso con lui, significa amarlo e farsi amare. Significa fargli riscoprire la bellezza della vita e del mondo in mesi - o anni? Chi si accorge di come scorre il tempo in una fiaba? - felici. E poi di nuovo tutto cambia: d’improvviso e senza una ragione lei si stanca, crolla ogni cosa, il vecchio pazzo è buttato fuori di casa e ritorna a vivere per strada. Siamo a metà libro, c’è tempo, nelle pagine che seguono, affinché il mondo dei vivi e quello dei morti si mescolino, affinché si aprano passaggi nelle due direzioni, in un tema che è caro al

Moresco più recente. Ma qui non si dirà di più, perché buona parte del piacere di lettura, in questo breve romanzo, viene proprio dalla curiosità di sapere cosa succede, come continua pagina dopo pagina. Il resto del piacere viene invece dalla forza delle immagini, spesso sovraesposte e deformate come in un sogno, altre volte dure, non gratuite ma scabrose al limite dell'irricevibile, altre volte ancora immense e cupe, indimenticabili, come le architetture della deserta città dei morti. E in più c'è la tenerezza. Sembra assurdo connotare con la tenerezza un romanzo di Moresco, ma per chi lo ha letto davvero non è una sorpresa: solo che in Fiaba d'amore è finalmente scoperta, finalmente viene alla luce. È la tenerezza di Moresco verso il «vecchio pazzo». Cioè - verrebbe da dire - verso sè stesso. Verso uno scrittore che ha bisogno di essere amato con semplicità e bonomia, e non idolatrato - come qualche volta a Moresco capita - o peggio odiato - come gli capita più spesso ancora.

Tracce dell'uomo di Neanderthal nel nostro Dna

ROMA - Il genoma dell'uomo di Neanderthal, ancora presente fra l'1% e il 3% nel dna dei moderni esseri umani, ha aiutato i primi homo sapiens ad adattarsi alle fredde temperature europee fornendo loro una pelle più spessa, anche se li ha esposti a più alti rischi di contrarre il diabete o il lupus, malattia cronica della pelle. Gli umani hanno acquisito il dna di Neanderthal a causa degli incroci avvenuti fra 40 mila e 80 mila anni fa e due diversi studi, uno pubblicato dal britannico Nature e l'altro dalla rivista americana Science, hanno rivelato che questi geni influiscono sulla produzione di cheratina, una proteina che risiede nella pelle, nei capelli e nelle unghie e potrebbero aver giocato un ruolo nelle migrazioni dell'homo sapiens dal nord dell'Africa verso il resto d'Europa. I ricercatori dell'università di Harvard guidato da David Reich hanno analizzato il patrimonio genetico di oltre mille individui, 846 dei quali di origine non africana e 176 provenienti dall'Africa sub-sahariana. Questi dati genetici sono stati confrontati con quelli relativi ad un uomo di Neanderthal vissuto circa 50.000 anni fa, la cui mappa del Dna è stata completata nel 2013. È emerso così che gli uomini contemporanei non discendenti dal ceppo africano hanno circa il 2% circa dei geni in comune con l'uomo di Neanderthal. Questo pugno di Dna "d'epoca" influenza soprattutto la produzione della cheratina, ossia della proteina che conferisce robustezza a pelle, capelli e unghie. L'ipotesi che proprio questi geni siano stati cruciali nel consentire all'uomo di adattarsi a un clima più mite rispetto a quello africano. Altri geni, invece, sono stati "difficili da digerire" e influenzano malattie legate alla funzione immunitaria e perfino alcuni comportamenti, come la capacità di smettere di fumare. Si tratta dei primi studi che approfondiscono l'influenza degli effetti biologici che il transfert di geni neanderthaliani ha avuto sugli umani.

L'ultima verità sull'origine dell'indoeuropeo - Martin Lewis, Asya Pereltsvaig

Nell'ultimo decennio un gruppo di biologi e scienziati informatici ha tentato di reinventare la linguistica storica su basi più scientifiche. Questi studiosi trattano le parole come i teorici dell'evoluzionismo trattano i geni e concettualizzano la diffusione delle lingue come gli epidemiologi modellano la diffusione dei virus. Il metodo - sostengono - ha permesso di rispondere a grandi interrogativi che si trascinano da tempo, in particolare quello sull'origine della famiglia indoeuropea. Rifiutando la visione tradizionale secondo la quale i proto-indoeuropei sarebbero comparsi tra le tribù di pastori delle steppe del Ponto intorno al 4 mila a. C., li collocano diversi millenni prima, tra i contadini anatolici. Ma la realtà è che l'evoluzione linguistica non può essere compresa attraverso modelli non-linguistici che riducono la lingua a una semplice raccolta di parole. Vagliando i modelli utilizzati dai linguisti evoluzionistici ed esaminando la geografia storica della frammentazione e della diffusione del linguaggio, noi vogliamo dimostrare che il nuovo approccio ispirato alla biologia è, in ultima analisi, non-scientifico e altera la comprensione del passato. Di certo, i dibattiti sulla lingua indoeuropea hanno svolto un ruolo straordinariamente importante nella storia intellettuale. È difficile, infatti, trovare un tema che, negli ultimi due secoli, sia stato più intellettualmente provocatorio, carico di ideologia e connotato politicamente di questo. Se nel tardo XIX secolo l'espansione della famiglia indoeuropea fu considerata come la prova della superiorità razziale dagli «ariani», negli Anni '70 del secolo scorso la scuola femminista legata all'archeologa Marija Gimbutas ha ribaltato la tesi, identificando i popoli che parlavano l'indoeuropeo con i Kurgan, un popolo violento che avrebbe distrutto la pacifica ed egualitaria civiltà della «vecchia Europa», inaugurando un'età di dominio maschile. Nel frattempo c'era chi sosteneva che la famiglia indoeuropea avesse avuto origine in India e che il sanscrito è la lingua originale del genere umano, mutuata da Dio. Visti questi equivoci, è quindi comprensibile che, ora, gli studiosi vogliano reimpostare la questione secondo criteri compiutamente scientifici. Ed è anche logico che desiderino modellare il loro lavoro sulla biologia evoluzionistica. I potenti metodi di indagine filogenetica hanno innescato una rivoluzione nella comprensione della diversificazione della vita e le analogie tra evoluzione biologica e linguistica sono davvero notevoli. Entrambi i processi comportano la replica di codici che cambiano continuamente, dando origine a varietà che nel tempo differiscono sempre più dai progenitori. E così gli «alberi filogenetici», che illustrano la discendenza da antenati comuni, diventano una caratteristica condivisa. Ma, nonostante le somiglianze, l'evoluzione biologica e l'evoluzione linguistica sono dissimili per molti altri aspetti. Codificare informazioni per la comunicazione non è la stessa cosa che codificare le informazioni che generano la vita: il linguaggio è più fluido e complesso del codice genetico. Le differenze fondamentali possono essere riassunte così: l'evoluzione biologica non è vincolata, ma governata dalla selezione naturale (può verificarsi qualsiasi mutazione, ma quali mutazioni restino valide dipende in gran parte dalla selezione naturale stessa), là dove la variazione linguistica (in termini di proprietà grammaticali di base) è vincolata a un sistema di parametri, ma non è soggetta alla selezione naturale. Il risultato è che gli schemi di ramificazione della discendenza linguistica non indicano lo stesso tipo di relazioni degli schemi filogenetici dell'evoluzione biologica. Anche se l'evoluzione organica opera attraverso un insieme più ristretto di «unità di messaggi» rispetto al linguaggio, genera comunque differenze a un livello molto più profondo. D'altra parte, se il numero di possibili idiomi è vasto, tutti appaiono come «variazioni sul tema», guidati dagli stessi parametri. Alcune lingue antepongono i verbi ai soggetti e agli oggetti, mentre altre li collocano alla fine delle frasi, ma tutte hanno verbi, soggetti e oggetti. Alcune lingue, poi, costruiscono parole lunghe come frasi, piene di prefissi, infissi o suffissi, mentre

altre usano parole singole, ma tutte formano le parole con morfemi e tutte costruiscono frasi. Il risultato di questo limitato campo di possibilità è che lingue completamente indipendenti tra loro condividono, spesso, importanti tratti grammaticali. D'altra parte, anche lingue correlate possono sembrare prive di elementi comuni, perché la loro evoluzione si muove a grande velocità. L'hindi e l'italiano, per esempio, appaiono dissimili quasi sotto ogni aspetto. A un'osservazione casuale l'hindi sembra avere più elementi in comune con le lingue non-indoeuropee del subcontinente indiano che con l'italiano. Ecco perché i rapporti linguistici sono spesso tutt'altro che scontati e possono essere individuati solo attraverso studi specifici. Ancora una volta, il contrasto con l'evoluzione biologica è netto. Una distinzione fondamentale tra queste due forme di evoluzione è il fatto che la biologia consente una condivisione di gran lunga minore. Sappiamo che i geni possono saltare da una specie all'altra, ma è un processo relativamente raro: il cambiamento avviene come conseguenza di mutazioni casuali in seguito alla selezione naturale. Quando si tratta di linguaggi, invece, la condivisione è onnipresente. Le lingue si scambiano parole in continuazione e spesso adottano le proprietà grammaticali di altre. Gli aspetti sociali di conseguenza non possono essere trascurati, perché fanno della linguistica un elemento centrale nello studio del passato. Queste interazioni sociali, purtroppo, vengono ignorate nell'approccio evuzionistico. Qui le lingue si modellano come se si diffondessero solo attraverso un processo di «diffusione demica», che comporta l'espansione di gruppi di persone monolingui in nuove terre, ignorando, se non escludendo, le interazioni - sia linguistiche sia demografiche - con gli abitanti preesistenti. Ritorna la falsa equivalenza tra popolazioni biologicamente definite e gruppi linguistici che ha tanto segnato gli studi indoeuropei del XIX secolo. Ma questo modello diffusionista rifiuta anche la possibilità delle migrazione, sebbene sia noto che i movimenti di massa siano stati molto comuni nei tempi storici. I suoi metodi cartografici, poi, sono altrettanto infondati, dato che presuppongono che le lingue siano confinate in i territori ben delimitati e non sovrapposti. In realtà le comunità linguistiche spesso s'incrociano e il multi-linguismo è quasi onnipresente. In conclusione non c'è da stupirsi che la mappa dell'espansione indoeuropea della scuola bio-evoluzionistica sia sbagliata.

Traduzione di Carla Reschia

“Costruisco avatar dalle staminali per capire le malattie del cervello” – V.Arcovio

«Il mio obiettivo non è quello di curare le malattie genetiche con le staminali, ma di usare queste cellule come avatar delle patologie in modo da capire come sconfiggerle». E' così che Giuseppe Testa, direttore del laboratorio di Epigenetica delle Cellule Staminali dell'Istituto Europeo di Oncologia, spiega il suo progetto «Disease Avatars», che ha vinto un finanziamento di circa 2 milioni di euro nell'ambito della prima edizione del «Consolidator Grant in Life Science» dell'European Research Council. Si tratta di un bando che si rivolge a una nuova fascia di ricercatori: giovani, ma con un curriculum già eccellente e soprattutto con idee che rappresentano la «frontier science» in Europa. Testa e i «Disease Avatars» sono rientrati appieno nel profilo del bando europeo. Il progetto del ricercatore è affascinante: si basa sull'idea di usare le staminali non come cura, bensì come «cavia perfetta» per studiare nuove terapie contro alcune malattie gravi. «Per ottenere gli avatar delle malattie - dice Testa - useremo la tecnica di riprogrammazione cellulare che ci permetterà di riprogrammare le cellule adulte di qualsiasi tessuto in staminali pluripotenti (iPs), cioè in cellule che si comportano come quelle dell'embrione e che sono in grado di produrre tutti i tipi di cellule del corpo». In pratica, si tratta della tecnica ideata dal Nobel Shinya Yamanaka, ma con una significativa differenza. «Per riprogrammare le cellule non usiamo più i virus, ma l'mRna. Il vantaggio - spiega lo scienziato - è che le molecole mRna non entrano direttamente nel nucleo della cellule e per questo non danneggiano il Dna». Così, da un campione di cute è possibile ottenere dei neuroni senza usare virus. Questo aspetto è particolarmente rilevante per le malattie del cervello, per le quali è quasi impossibile lavorare su cellule prelevate direttamente dai pazienti. «In particolare, il mio progetto ha lo scopo di creare - aggiunge Testa - un modello cellulare della sindrome di Williams, una malattia neurologica che causa disabilità mentale, preservando tuttavia gran parte delle capacità linguistiche e di socializzazione. Tramite l'avatar di questa patologia vogliamo capire quali sono i meccanismi responsabili del suo sviluppo e identificare nuove terapie». I risultati si potranno eventualmente applicare anche all'autismo, un disturbo molto più diffuso, che riguarda ben l'1% dei bambini. «Si è scoperto, infatti, che mentre la sindrome di Williams è causata dalla mancanza di una copia di geni, una copia in più degli stessi geni provoca l'autismo. Si profila quindi la prospettiva di trovare farmaci molecolari che agiscono sulla quantità di geni per risolvere le malattie, tipicamente neurologiche, causate non da una mutazione di alcuni geni, ma dalla loro dose». Testa non è stato l'unico scienziato dell'Istituto Europeo di Oncologia a essersi guadagnato un finanziamento per la sua «frontier science». Anche Maria Rescigno, direttore dell'Unità di Immunoterapia dell'Oncologia Sperimentale dell'Istituto Europeo di Oncologia, è stata selezionata con il suo «HomeoGut». Si tratta di un progetto che si basa su una scoperta rivoluzionaria che riguarda il sistema immunitario e le sue potenzialità non ancora sfruttate per difenderci dai tumori. E' la cosiddetta «immunoterapia dei tumori», che è stata riconosciuta da «Science» come svolta dell'anno 2013. Dopo decenni di ricerche in questo campo, si è dimostrata l'efficacia e la selettività di questa terapia. Tuttavia, i meccanismi di base che regolano la risposta immunitaria e che possono essere sfruttati per «istruire» il sistema immunitario contro i tumori non sono ancora del tutto chiari, come non sono chiari i processi di metastatizzazione delle cellule tumorali attraverso la via ematica. Alcuni risultati preliminari ottenuti da Rescigno in laboratorio hanno dimostrato che esiste nell'intestino una barriera endoteliale, che controlla il passaggio di molecole dall'intestino al sangue periferico ed agisce quindi da semaforo per la diffusione di queste molecole nell'intero organismo. «HomeoGut» studierà i meccanismi che controllano lo sviluppo di questa barriera e il ruolo nel regolare il passaggio di batteri della flora intestinale e di agenti patogeni dall'intestino alla milza e il fegato. Capire i meccanismi che regolano la diffusione attraverso la via ematica di molecole dall'intestino al fegato permette da una parte di veicolare molecole e farmaci ai distretti sistemici dell'organismo e dall'altra di capire come le cellule tumorali potrebbero sfruttare la barriera per la loro metastatizzazione al fegato.